Troppo audaci...

IL MOTO MILANESE DEL 6 FEBBRAIO 1853

a cura di Giovanna Calati, Enza Petrilli, Francesca Zara
con la collaborazione di Elisabetta Borroni

In Milano il 6 febbrajo del 1853 una mano di troppo audaci tentarono dar effetto a loro un disegno lungamente ventilato in segreto; e con pugnali assalirono qua e là per le vie i militari austriaci. Ma la repressione fu rapida e pari al terrore destato...

Pietro ROTONDI, *Storia di Milano narrata agli alunni delle nostre scuole*, Milano, Stabilimento Tipografico Ditta Giacomo Agnelli 1879, p. 215

(Quando non diversamente indicato, le citazioni e le immagini riprodotte in questa sezione della mostra sono tratte da materiale librario conservato presso la Biblioteca dell'Archivio di Stato di Milano)

Domenica 6 febbraio 1853, alle ore 17 circa scoppiò a Milano un'insurrezione popolare anti-austriaca. Il giorno fu scelto dal Comitato Rivoluzionario organizzatore (Giuseppe Piolti de Bianchi e Eugenio Brizzi) perché era l'ultima domenica di Carnevale e gli insorti contavano, di conseguenza, che i soldati austriaci in libera uscita si sarebbero sparsi per le osterie.

I moti del 6 febbraio in un'incisione francese dell'epoca (Milano, Civ. racc. stampe)

Illustrazione tratta da *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri (1953-1962), vol. XIV p. 543.

Sul fare della sera, un migliaio circa di artigiani e di operai armati soltanto di coltelli e pugnali diedero audacemente l'assalto alle caserme, ai posti di guardia austriaci, ad ufficiali di passaggio e posti di polizia, confidando anche sulla promessa diserzione delle truppe ungheresi (che non ci fu). Mancò anche l'intervento concordato dal Brizi con un ingegnere del municipio, che aveva ai suoi ordini un centinaio di operai per la manutenzione delle vie, che avrebbero dovuto intervenire – al momento opportuno – coi loro attrezzi a dar man forte nel costruire barricate, dove si era deciso di costruirle.

Le barricate furono erette al Cordusio, a Porta Tosa (ora corso di Porta Vittoria), al Verziere, a Via della Signora, Porta Ticinese, Porta Vicentina.

L'azione più incisiva e prolungata fu quella di Porta Tosa (Giuseppe Varisco, i pettinai Saporiti e Carlo Galli,[1] Ferri, Biffi, Colla, l'ortolano Crespi, il calzolaio Galimberti, e altri).

[1] Su Carlo Galli, si veda anche la sezione della mostra *Costituti e sentenze contro patrioti nel periodo preunitario*.

Venne poi presa d'assalto la Gran Guardia al Palazzo Reale: al comando del Ferri, si batterono i fratelli Piazza (Camillo e Luigi), Giuseppe Moiraghi, Modesto Diotti, Antonio Cavallotti, Alessandro Silva, Pietro Varisco, Luigi Brigatti, Giuseppe Forlivesi, Antonio Marozzi, e altri.

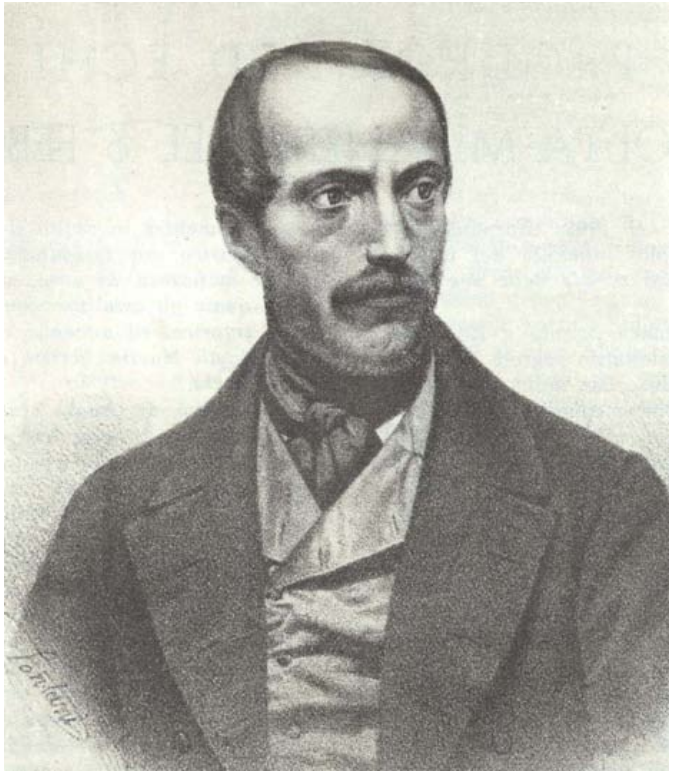
Gli scontri più violenti avvennero in Corso di Porta Romana (un soldato ucciso); al Carrobbio (il cappellaio Opizzi, lo scalpellino Rivolta); nel borgo di Porta Ticinese; in Corso di Porta Vercellina, presso Palazzo Litta (Antonio Cavallotti guidava l'azione, ma fu arrestato); da via San Vincenzino sino all'arco di San Giovanni Sul Muro (Francesco Segalini, già combattente del '48, appoggiato da due dei suoi figli, fu ferito gravemente e morirà il 2 marzo di dissanguamento per essersi strappato le fasciature, onde schivare la forca). Tra i soldati austriaci si contarono dieci morti e quarantasette feriti.

Si assalì, senza successo, il Circondario di Polizia in Piazza Mercanti. Ma gli attacchi non erano coordinati, le energie vennero disperse in mille rivoli. Mancava una direzione unitaria, centralizzata. Si contava, in origine, sull'apporto di almeno cinquemila insorti; ma i mazziniani borghesi (*le marsine*) rimasero chiusi nelle loro case, e il restante ceto popolare non si lasciò trascinare in massa dal moto. Piolti de' Bianchi aveva tentato di dissuadere Mazzini dall'azione, ma dopo un lungo colloquio avuto con lui a Lugano, tornò a Milano convinto del contrario. Gli austriaci riuscirono a circoscrivere la rivolta e a spegnerla prima dell'alba del giorno successivo.

Seguirono quattrocentoventi arresti, sei impiccagioni e una fucilazione immediate. Il 10 altri quattro furono impiccati; il 14 due e il 17 gli ultimi tre. In totale i giustiziati furono sedici.

"Un episodio del 6 febbraio". Immagine tratta da Vittore OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849. Storia, con documenti inediti e un autografo di Carlo Cattaneo*, Milano, Hoepli, 1887

IL BANDO MAZZINIANO



Ritratto di **Giuseppe MAZZINI**
(Genova 1805 – Pisa 1872)

riprodotto in Leopoldo MARCHETTI, "Il 6 febbraio 1853 a Milano vespro dei popolari", estratto da *La Martinella di Milano*, 1953, vol. VII, fasc. II, pp. 94-98, p. 99

Da: Carlo BELVIGLIERI, *Storia d'Italia dal 1804 al 1866.* Milano, Corona e Caimi Editori, 1867, p. 300 :

Erano due anni dacchè Mazzini maneggiavasi senza posa onde apparecchiare nuova rivoluzione in Italia, e colle speranze di essa allettava i suoi seguaci; ed alla impazienza di lui parevano secoli... timoroso che i processi ed i patiboli scomponessero affatto l'opera sua, istigato, e volontariamente ingannato da falsi rapporti, fidente nella propria autorevolezza, sul cominciare di febbrajo 1853 proclamò agli Italiani:

COMITATO NAZIONALE ITALIANO.

Italiani! Fratelli!

La missione del Comitato Nazionale è compita: la vostra comincia. L'ultima parola che oggi i vostri fratelli vi mandano è insurrezione; domani, frammisti al popolo, saremo a sostenerla con voi.

Insurrezione! Il momento, per tre lunghi anni maturato, invocato, è giunto. Bisogna afferrarlo. Non guardate alle apparenze; non vi lasciate sviare dai sofismi codardi dei tiepidi. La superficie dell'Europa, dalla Spagna a noi, dalla Grecia alla Santa Polonia, è crosta vulcanica; dorme, al disotto, una lava che s'aprirà il varco a torrenti alla scossa d'Italia. All'insurrezione di Sicilia tennero dietro, or sono quattro anni, dieci rivoluzioni: venti terranno dietro alla vostra, e tutte strette ad un patto, a un disegno fraterno giurato. Abbiamo amici nelle file degli eserciti che ci stan sopra: popoli che risponderanno colla loro alla vostra campana a stormo. Le Democrazie nazionali formano un campo ordinato. Vanguardia del grande esercito popolare, non temete l'isolamento. L'iniziativa l'Italia è iniziativa d'Europa.

Insurrezione! Sacra come il pensiero di patria che la benedirà, come il fine di giustizia, di miglioramento per tutti e di libera vita fraterna che essa deve proporsi, sorga potente di volontà, d'energia concentrata, e cangi il martirio in vittoria.

(segue)

(segue il bando mazziniano)

Migliaja di vittime cadute col nome santo d'Italia sul labbro l'hanno meritata per noi. Sia tremenda come la tempesta dei nostri mari. Sia tenace, irremovibile come le Alpi che vi fan cerchio. Tra l'Alpi e l'ultimo mare di Sicilia stanno venticinque milioni d'uomini nostri e cento mila stranieri. E' lotta d'un momento, sol che vogliate.

Insurrezione! di città in città, di borgo in borgo, di villaggio in villaggio, guizzi, come corrente elettrica, l'immensa parola. Sommova, sollevi, susciti a febbre di crociata quanti hanno core italiano, braccio italiano.

Ricordate al popolo l'ingiusta miseria, i diritti negati, l'antica potenza, il casto avvenire di libertà, di prosperità, di educazione, d'uguaglianza che può conquistarsi in un balzo.

Ricordate alle donne, le madri, le sorelle, le amiche perdute in pianto, senza conforto, dietro i loro cari esuli, imprigionati, scannati, perchè non avevano, e volevano patria.

Ricordate ai giovani intelletti il pensiero violato e conteso; la grande tradizione italiana che essi non possono ricominciare se non coll'azione; la nullità in cui si giacciono essi, eredi degli uomini che diedero due volte incivilimento all'Europa.

Ricordate ai soldati italiani il disonore di un'assisa serva disprezzata dallo straniero, l'ossa seminate dai loro padri per l'onore d'Italia nei campi di battaglia europei, la bella gloria che incorona il guerriero del dritto, della giustizia, della nazione.

Soldati, donne, giovani intelletto e popolo, non abbiano per un istante se non un core, un pensiero, un palpito, un voto nell'anima, un grido sul labbro: *vogliamo una patria, vogliamo un'Italia;* e la patria italiana sarà.

Assalite, spezzate su tutti i punti la lunga e debole linea nemica. Impeditene, sperdendo il soldato, rovinando i ponti e le strade, il concentramento. Disordinatela mirando ai capi. Inseguite senza posa i fuggenti, sia guerra a coltello. Fate armi delle ardesie dei vostri tetti, selle selci dei pavimenti, del legno dei vostri arnesi, del ferro delle vostre croci. Atterrite, con fuochi accesi per ogni dove sui vostri gioghi. Da un punto all'altro d'Italia, la campana del Popolo suoni l'agonia del nemico.

Dovunque vincete, movete rapidi in aiuto del luogo vicino a voi: l'insurrezione si faccia valanga. Dovunque i casi vi tornino avversi, affrettatevi ai varchi, ai monti, alle fortezze che la natura vi ha dato. Per tutto si combatterà: per tutto troverete fratelli, e forti della vittoria riportata altrove, ridiscendete il dì dopo. Sia una sola la nostra bandiera: la nazionale. Scrivete sovr'essa, pegno della fraterna unità, le parole: *Dio e il popolo*, sole potenti a vincere, sole che non tradiscono. E' la bandiera repubblicana che salvò nel 48 e nel 49 l'onore d'Italia; è la bandiera dell'antica Venezia, è la bandiera di Roma, dell'eterna Roma, della Metropoli santa, del tempio d'Italia e del mondo.

Purificatevi combattendo sotto quella bandiera: sia il popolo italiano che sorge degno di Dio che lo guida. Sia sacra la donna; sacro il vecchio e il fanciullo; sacra la proprietà. Punite, come il nemico, il furto. Serbate all'insurrezione l'armi, le polveri, le uniformi tolte al soldato straniero.

All'armi, all'armi! Quest'ultima nostra è parola di battaglia: gli uomini che sceglierete a guidarvi diano domani all'Europa la parola della prima vittoria.

Febbrajo 1853

Pel Comitato Italiano:
GIUSEPPE MAZZINI – AURELIO SAFFI
Segr. MAURIZIO QUADRIO
CESARE AGOSTINI

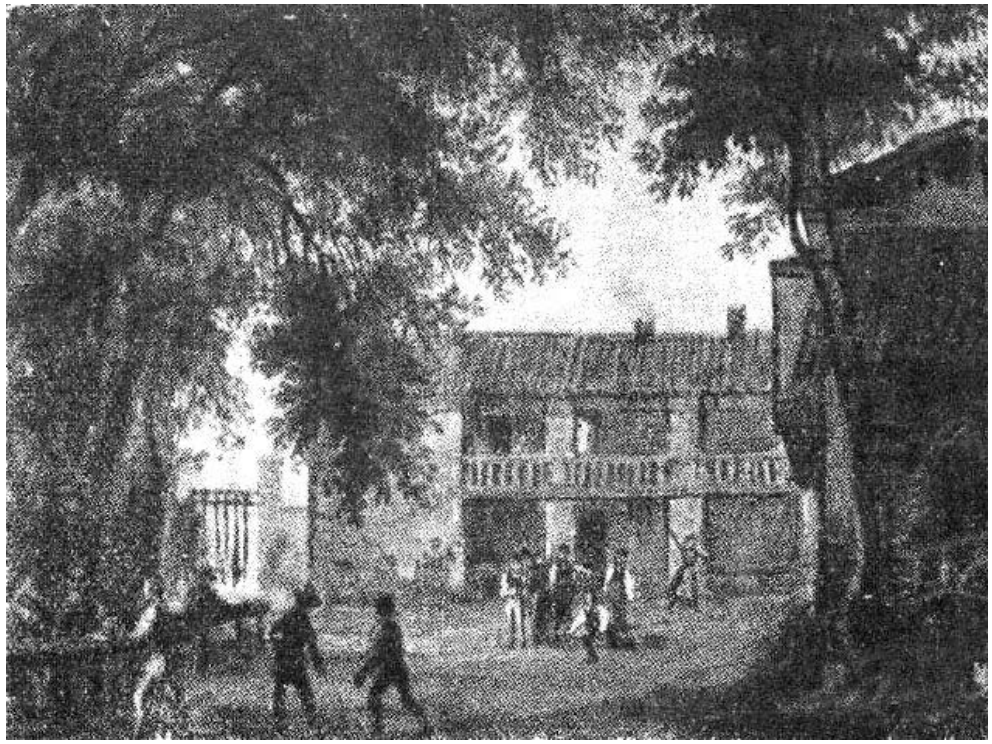
(Il bando mazziniano è riprodotto in Giovanni DE CASTRO, *I processi di Mantova e il 6 febbrajo 1853. Studio*, Milano, Fratelli Dumolard, 1893)

LA PREPARAZIONE DEL MOTO. LE OSTERIE

I rivoltosi erano organizzati in “compagnie”, distinte con lettere dell’alfabeto, arte per arte: la A riuniva i facchini, la B i falegnami, la C i calzolai, la D gli orefici, la F i carbonai (i *tencitt*), la G i cappellai; della L e della M facevano parte i componenti di una società particolare denominata “Libertà o morte”. Ad ogni “compagnia” aderivano varie centinaia di popolani.

Le osterie milanesi erano i luoghi d’incontro dei rivoltosi che preparavano l’insurrezione con la complicità, ovviamente, degli osti stessi che spesso erano anche capi delle “compagnie”.

Ogni compagnia aveva una o più osterie come luogo di riunione: Osteria del Monti in San Pietro in Gessate; Osteria dei Visconti sull’angolo di via del mangano col Cordusio; Osteria della pace nella via omonima; Osterie dell’Iseo portofranco e del Paradiso in borgo di Porta Vigentina; Osteria di San Domenico alle cinque vie; Osteria alla Casseoula presso Porta Tosa; Osteria alla Riviera presso il Passetto di Porta Comasina; Osteria del Luganeghin, lunga e stretta come una salsiccia; e molte altre ancora...



sopra: l’Osteria della Cassoeula in una tempera del 1840 riprodotta in
Franco CATALANO, *I Barabba. La rivolta del 6 febbraio 1853 a Milano.* Milano, Mastellone, 1953, p. 15

Il Brizi appena seppe da Piolti ciò che si era combinato a Lugano, ne fu lieto oltre modo e avvisò i capi dei vari gruppi che avea presto a menar le mani. I quali capi tenevano i loro convegni in osterie urbane e suburbane, mutando spesso di sede, e giusta le vecchie preferenze delle diverse arti e dei diversi mestieri: per esempio i carbonari (tencitt), *numerosi al Laghetto, presso l'Ospedale, si radunavano ad una certa osteria Canetta di que' paraggi; i facchini si riunivano in più luoghi, all'osteria detta dei Visconti al Cordusio, alla osteria della Riviera al passetto e altrove. L'osteria del Paradiso, in Porta Vigentina, era spesso prescelta, perchè fuor di mano.*

DE CASTRO, cit., p. 367

... La notte del 2 gennaio la polizia compì una irruzione nell'osteria della Riviera presso il Passetto di porta Comasina e le persone trovate nell'ultima sala verso il giardino vennero fermate e condotte alle carceri di S. Margherita. Tutti, tranne un garzone che poco sapeva, furono concordi nel negare scopi politici alla loro riunione e nell'affermare che, abitando nei dintorni, quello era il loro solito ritrovo per passatempi innocenti. Nonostante il silenzio degli arrestati e persino di un certo Serringhelli, il quale nel 1851 aveva fatto il delatore, inevitabile fu la scoperta di notizie che, quantunque poco chiare e imprecise, lasciarono capire che l'aggrovigliata matassa era formata dai fili di una vasta congiura e perciò non trascurabile...

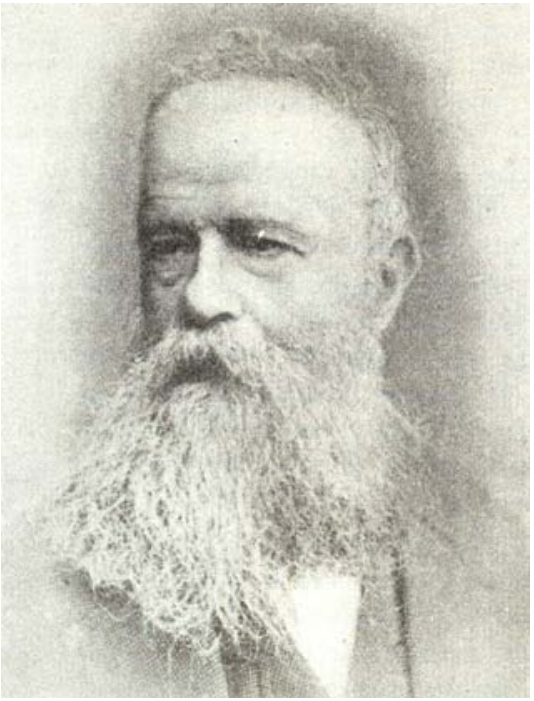
Storia di Milano, cit., p. 537

Sul Corso Garibaldi al n. 34, col portale ancora del tempo (allora n. 2022) era popolare l'osteria del "Passetto", detta anche della "Riviera" o della "Francese", alla quale si lega in parte la fallita insurrezione mazziniana del 6 febbraio 1853... Il Passetto era un punto dove l'angolo sporgente di una casa rendeva almeno guardingo il transito; le mamme solevano raccomandare ai bimbi che andavano non accompagnati a scuola "Stai attento al Passetto"... Il Registro di Stato d'anime del 1852 segna come oste del "Passetto" un Andrea De Luigi (parente forse del cospiratore Attilio De Luigi), nubile, di 21 anno, qui venuto dai tre re; l'anno seguente segna l'osteria come vuota. Dalla polizia fu chiusa.

Giovanni CASATI, *San Simpliciano. Basilica dei Santi e del Carroccio*, Milano, Ceschina, 1953, pp. 192, 194, 196

I PROTAGONISTI

Giuseppe PIOLTI de' BIANCHI
(Milano 1825-1890)



ritratto di Giuseppe Piolti de' Bianchi
riprodotto in MARCHETTI, cit., p. 97

Fu il giovane (allora ventitreenne) patriota a cui Mazzini affidò il compito di preparare la sommossa. Piolti, resosi conto delle difficoltà, tentò invano di dissuaderlo...

> *... gli apersi francamente l'animo mio; gli dissi come infatti molti operai fossero, o si vantassero pronti ad insorgere, come parecchi dei loro capi fossero desiderosi di novità, anche per sottrarsi ai pericoli, cui si credevano esposti se si scoprissero i fatti ai quali avevano partecipato; come fossero veramente coraggiosi, ma si credessero invincibili dopo le* cinque giornate *e le campagne successive; come io invece avessi poca fiducia in quegli uomini, che misti alle* marsine *e guidati da esse, erano capaci d'eroismo, ma che lasciati soli, rimarrebbero assai titubanti, e non tenterebbero, o si disperderebbero alla prima resistenza. Quando alle* marsine*, ripetei che non v'era speranza alcuna di indurli all'azione, almeno in Milano... nelle campagne e nelle borgate e nelle città vicine aveva trovata maggior arrendevolezza, o per meglio dire eransi dichiarati pronti a partecipare al movimento, semprechè però Milano insorgesse prima...*

dalle *Memorie* di Giuseppe Piolti de' Bianchi citate in Gennaro MONDAINI, "Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853" *in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, anno V, dicembre 1905, fasc. IV, pp. 401 – 452: 440-441.

... ma Mazzini riuscì a convincerlo della bontà dell'opera e a stabilire la data del 6 febbraio.

Achille MAJOCCHI

(Milano 1821 – Torre d'Isola 1904)

Il colonnello Majocchi, in piedi, fotografato accanto a István Dunyov (1815–1889), colonnello, rivoluzionario bulgaro. Fonte: web. Immagine di pubblico dominio.

Eugenio BRIZZI

(Assisi 1812 – 1894)

Eugenio Brizzi in un ritratto a dagherrotipo dipinto a mano, riprodotto in *L'Italia d'argento: 1839-1859. Storia del dagherrotipo in Italia*, Firenze, Alinari 2003

Achille Majocchi, incaricato da Mazzini di collaborare con Piolti de' Bianchi, giunse a Milano il 5 febbraio. Anch'egli non era per nulla convinto dell'azione da intraprendere. Dalle sue *Memorie*, che comprendono una descrizione molto precisa e particolareggiata degli avvenimenti in una versione radicale, contrapposta a quella moderata del Piolti de' Bianchi, è tratto il brano che segue:

> *Mi diressi subito alla sede del Comitato nella via Dogana o Cappellari... e vi trovai infatti i due uomini a me sconosciuti di persona Giuseppe Piolti del Bianchi ed Eugenio Brizzi ai quali consegnai estraendoli di sotto alla camiciuola i proclami di Kossut ai soldati Ungheresi, ed essi mi assicurarono che sarebbero stati letti e comunicati a dovere. Quel signor Eugenio Brizzi che era un bello e vigoroso uomo, chiamò da una camera attigua alcuni Capi operai che mi avevano conosciuto di persona, e volgendosi in ispecie ad un tal Scorzini che era stato mio commilitone in Venezia e precisamente della mia compagnia, il quale nel solo vedermi si era slanciato famigliarmente fra le braccia, diceva loro: ecco che il vostro Majocchi è venuto per essere con noi, ma subito comprendendo che io non avrei profferito parole nè di incoraggiamento nè di fiducia li licenziò, ossia li rimandò nell'altra stanza dove li avrebbe raggiunti. Allora io parlando col Piolti gli domandai quali altri cittadini istruiti o di altre classi superiori avrebbero concorso all'azione, ed egli mi rispose sinceramente: "nessun elemento estraneo agli operai è consenziente con noi, però molti mi hanno promesso che ove la insurrezione avesse un primo successo sarebbero accorsi a sostenerci, insomma verranno dopo" ma che dopo! io replicai devono agire insieme subito. - Provati tu dunque a persuaderli - Ma dunque voi dovete calcolare unicamente sugli operai, e non si potrebbe differire questo moto fino ad una matura preparazione col concorso della cittadinanza? - Ormai ogni drappello ha il proprio compito nella giornata improrogabile di domani, ed io ho invano cercato di dilazionare. - E siccome egli doveva attendere ad altri incumbenti per il riparto delle somme assegnate a ciascun drappello e per altre intelligenze col sigbnor Brizzi io mi allontanai promettendo che al mattino del giorno appresso l'avrei di nuovo riveduto e mi sarei accompagnato con lui Piolti De Bianchi.*
>
> dalle *Memorie* di Achille Majocchi citate in MONDAINI, pp. 404-436: 415.

Eugenio Brizzi, introdotto negli ambienti popolari per guidare le fratellanze all'azione armata, era addetto alla preparazione militare del moto. Dopo il suo fallimento riuscì a sottrarsi alla repressione restando nascosto per circa un mese e mezzo in Milano, ospitato dalle figlie del dottor Vandoni, desiderose di riabilitare il proprio nome dopo che il padre era stato ucciso dai patrioti perché sospettato di tradimento (si veda la sezione della mostra: *Il caso Ciceri – Vandoni*).

Carlo DE CRISTOFORIS

(Milano 1824 – San Fermo della Battaglia 1859)

Ritratto di Carlo De Cristoforis tratto da G. GUTTIÈREZ, *Il capitano Decristoforis*

Frequentatore delle riunioni politico-mondane del salotto della Contessa Maffei, tra il 1850 e il 1853 partecipò alle attività del Comitato dell'Olona esponendosi sempre in prima persona.

Contrario alle insurrezioni armate, osteggiò il moto del 6 febbraio, tuttavia vi partecipò come altre *marsine* per nulla convinte dell'azione ma che volevano comunque tentare di evitare inutili spargimenti di sangue.

> *Combattevano in lui due potenze contrarie – l'istinto del coraggio, il sentimento dell'amicizia, la simpatia per le cose ardite – dal lato opposto la riflessione, la nessuna fiducia nei capi di quell'impresa, le precedenze della cospirazione, la conoscenza delli uomini – onde in istato penoso agitavasi, domandava indarno consiglio a sè stesso... Quando questo colpo temerario fu deciso e ne fu stabilito il giorno e l'ora, Decristoforis lo seppe, e fece ogni possibile per impedirlo e sospenderlo. Tutto fu invano; testimonii oculari narrano che colle lagrime agli occhi ei tentasse dissuaderne alcuni suoi amici che sapeva impegnati in quella terribile impresa. Tornato inutile ogni tentativo andò a casa e s'armò di un pugnale, poi sceso nella strada, passeggiò attendendo con ansietà indicibile il momento dell'eccidio.*
>
> G. GUTIERREZ, *Il capitano Decristoforis*, Milano, Besozzi, 1860, pp. 163-164.

Dopo il fallimento del moto, si rifugiò in Canton Ticino. In seguito, arruolatosi nei Cacciatori delle Alpi, cadde eroicamente a San Fermo della Battaglia.

Giovanni Battista CARTA
(Modena 1783 – Milano 1871)

Ritratto di Giovanni Battista Carta
riprodotto in MARCHETTI, cit., p. 97.

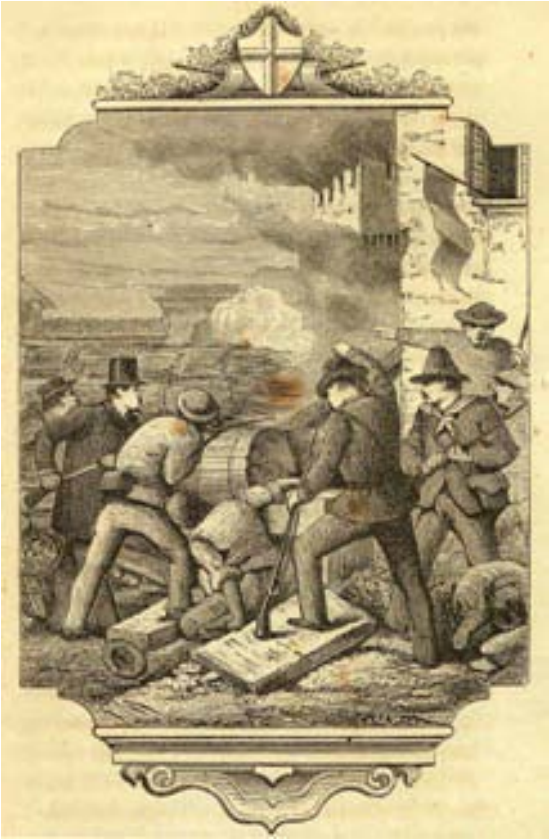
Già partecipe alle Cinque Giornate, all'inizio del 1850 era alla guida del "Comitato dell'Olona", che raggruppava le fratellanze artigiane e operaie milanesi, ponendosi in alternativa al Comitato Mazziniano influente sul ceto medio, e che compì numerose azioni temerarie.

Mazzini, ritenendo dannose alla causa queste iniziative, decise di sottrarre all'influenza del Carta le fratellanze, ma questo potè avvenire solo quando Carta fu arrestato, il 18 ottobre 1852, sotto l'accusa di alto tradimento. Amnistiato l'anno successivo, prese parte alla preparazione del moto del 6 febbraio; pur non avendovi partecipato direttamente, fu coinvolto nei successivi processi, arrestato, e condannato "all'arresto in Fortezza con ferri per anni 20", come si legge nella sua fedina penale (riportata in MARCHETTI, cit., p. 98).

Nuovamente amnistiato nel '57, tornò a Milano, continuando l'attività politica, e fu in seguito presidente del comitato d'arruolamento dei Cacciatori delle Alpi.

... il 6 febbraio, verso le 6 pom., invece delle attese migliaia di armati, 150 persone soltanto si davano ad uccidere qualche soldato ed ufficiale per le vie; dei 300 che dovevano presentarsi al Castello non ne comparivano che 100, anzi 30 soli, secondo De Castro, coi quali Brizzi non credette di poter assalire; sette od otto si gettavano sui cannoni...

Carlo TIVARONI, *L'Italia degli italiani. Vol. 1, 1849-1859.* Torino, Roux Frassati e Co., 1895, *passim*



Il moto milanese del 6 febbrajo 1853, scrive il Bonfandini [Romualdo, Albosaggia 1831-1899], non era stato una sorpresa per tutti. Se n'era discussa l'opportunità, la strategia, la data. Al generale Klapka, il Mazzini l'aveva annunziato tre giorni prima come grande rivoluzione. N'ebbe un fiero dolore quando seppe che era riuscito un tragico tafferuglio. «Eppure nessuno dei patrioti di qualche esperienza in Milano aveva creduto che siffatta congiura potesse ottenere effetti maggiori o migliori. A tutti aveva inspirata una grande inquietudine la conoscenza anticipata di così temerario divisamento. E alcuni avevano cercato di sconsigliarla, prevedendone vittime inutili e ribollimento di reazioni militari... Piolti de Bianchi, sprofondato più d'ogni altro in quella preparazione, invitò Emilio Visconti-Venosta a dire le ragioni degli opponenti in un ritrovo di cospiratori. Ed egli vi andò; parlò linguaggio di ragione e di patriotismo in mezzo a gente inebbriata di missioni fantastiche; non fu ascoltato... Nondimeno fece un ultimo tentativo per prevenire la tragedia. Con Enrico Besana cercò di raggiungere il Mazzini a Lugano e di persuaderlo a dare contr'ordine. Partivano infatti; ma la neve, la mancanza di vetture, la sorveglianza della polizia, impedirono di passare il confine. Tornarono inquieti a Milano; il giorno dopo scoppiava il moto.» In questi fatti di Milano vi è la sintesi di quei giorni maledetti; furono la conseguenza immediata, terribile dello spietato e selvaggio dispotismo austriaco, in causa del quale molti del mite e buon popolo milanese, furono dalla disperazione mutati in accoltellatori.

Vittore OTTOLINI, CIT., pp. 361-363.

Ogni dissuasione tornò vana. Scoppiò a' dì 6 di febbraio del 1853 l'indarno deprecato tentativo d'insurrezione; e gli impersuasibili che lo avevan voluto, più che della immolazione inutile, perchè non v'è guerra senza immolazione, più che degli stessi provocati, atroci, quasi tumultuarii supplizii, perchè anche i supplizii possono essere, per gente insorta, inevitabile caso di guerra, dovettero in cuor loro crucciarsi di uno spettacolo che ogni uomo antico avrebbe giudicato anche più miserando...

Tullio MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo.* Milano, U. Hoepli, 1887, p. 87.

Nel 1851 Radetzky aveva pubblicato un proclama contro quel partito «il cui unico scopo è lo sconvolgimento ed il rovescio d'ogni vigente sociale rapporto», ed aveva minacciato i Comuni «deboli, cattivi o vili» dei «mezzi estremi di severità», per la consegna dei rei, senza ottenere che un solo congiurato desistesse dai suoi propositi, come sempre avviene quando la convinzione di un'idea, o la aspirazione alla soddisfazione d'un bisogno reale, anima una popolazione. Anzi, mentre le carceri di Mantova si erano popolate di prigionieri, a Milano, dove la congiura del 1850 aveva avuto un centro, gli arresti dei capi principali avevano prodotto non sgomento ma fervore, avevano moltiplicato i successori. Vi si era formata spontaneamente, rileva Mazzini una fratellanza segreta repubblicana di popolani «che comprendeva parecchie migliaia di affratellati, capo principale il tintore Assi». Inferociti per i supplizi del 7 dicembre 1852 «un convegno di 60 decise sul finir dell'anno l'azione» e lo partecipava a Mazzini, col quale si erano posti in relazione. Mazzini, che continuava sempre a credere alle cospirazioni a giorno fisso o alla possibilità di sollevare tutta Italia, sebbene ormai il colpo di Stato del 2 dicembre avesse fatto perdere ogni speranza nell'aiuto della Francia, non si faceva pregare, e invece di sconsigliare come avventato ogni movimento, in quel furore generale di reazione, continuando a predicare l'impotenza della parte regia in Piemonte, dava denaro quanto occorreva sul non molto raccolto dal prestito nazionale, mandava, in mancanza di fucili, proiettili per barricate, che non servirono, mentre i congiurati trovavano pistole e pugnali...

Carlo TIVARONI, cit., *passim.*

Esame informativo di Giacomo Ciocca, «Fruttajuolo con banca... miserabile, cattolico», il 22 febbraio ’53.

Domanda n.3 - *Sulla sua vita nella domenica 6 corrente.*

Risposta n. 3 - *Quella domenica, sino alle 3 e mezzo mi pare, stetti in casa a dar ordine alle mie cose. – indi mi recai dal mercante di vino detto del Beucc, di cui sono avventore da molto tempo, per prendere un pistone di vino per casa mia.*
In quel momento s’intese di fuori del bordello, spiegato diversamente dalla gente, avendo persino una donna voluto che derivasse da un cavallo in fuga. Dietro ciò, sulla incertezza del motivo di quel bordello, il mercante di vino mi pregò a restare da lui per assisterlo.
Subito dopo successe là un allarme generale, susseguito dalla chiusura delle porte e delle botteghe, avendo io veduto confusamente, mentre ero andato in sulla porta dello stesso mercante di vino, che dei balossi stavano come disarmando due guardie di polizia, e che altri balossi in altra parte avevano in mezzo due soldati che portavano della legna.
A tal vista, mi ritirai, ajutando il mercante di vino a chiudere da per tutto.
Come fu chiuso, nel corso di poco tempo fummo costretti ad aprire ai balossi che battevano appunto per l’aprimento delle porte, emergendo fra essi uno grande, a me noto di vista per un pettinajo, armato di schioppo da soldato, il quale volle ad ogni costo roba da far barricate: onde il mercante di vino, cedendo alla paura ed alla forza, gli diede un banchetto vecchio, ossia gl’indicò dove andare a prenderlo, ed egli con altri balossi andò diffatti a prenderlo, impadronendosi anche di altre roba di legname. Questo individuo, a quanto poi intesi in prigione, fu impiccato appunto per essere stato il capo di quei disordini.
Via quei balossi, mi diressi a casa col mio pistone di vino, non ricordandomi più adesso che ora fosse.
Tra via, e precisamente alla Piazza del Mulino, vidi della gente che discorreva di un soldato ferito là nelle vicinanze, che l’Angiola Perelli gli aveva portato da bere, e che lo si menava via in un lettino. Io però non andai a vederlo, ma mi ritirai in casa senza più muovermi.

(Archivio di Stato di Milano, *Processi Politici*, cart. 238, vol. V, pezzo 229)

Franco CATALANO, cit., p. 117

LA REAZIONE

Josef RADETZKY

(Trebnitz 1766 – Milano 1858)

Nato in una nobile famiglia boema, prestò servizio nell'esercito austriaco per oltre settant'anni, combattendo valorosamente prima contro Napoleone, poi contro Carlo Alberto e i patrioti italiani.

Nella sua veste di Governatore del Lombardo Veneto, assurse a simbolo stesso dell'occupazione austriaca, e reagì con durezza e determinazione alle azioni di quello che definì "l'infame partito del sovvertimento".

In particolare, dopo il moto del 6 febbraio emise in successione i tre proclami che si riproducono qui di seguito.

Il feldmaresciallo Radetzky

Ritratto del feldmaresciallo Radetzky

riprodotto in MARCHETTI, cit., p. 96

Il primo Proclama di Radetzky:

Proclama agli abitanti del regno Lombardo-Veneto

A rettifica e completamento delle pubblicazioni contenute nella *Gazzetta di Milano* del 7 febbraio corrente, numero 38, trovo di notificare quanto segue:

Un'orda di malfattori, armati di stili, aggredì proditoriamente, il 6 corrente sull'imbrunire del giorno, nelle contrade della città di Milano singoli ufficiali e soldati, dei quali dieci rimasero morti e 51 furono più o meno gravemente feriti.

Penetrato dal più profondo orrore contro il più nefando di tutti i delitti, qual'è l'assassinio prezzolato, sono costretto di adottare severe misure contro la città di Milano, ed ho perciò ordinato, in base alle comminatorie notificate col mio proclama del 19 luglio 1851, quanto segue:

1. La città di Milano viene posta nel più stretto stato d'assedio, il quale, con tutte le sue conseguenze, verrà mantenuto col massimo rigore.
2. verranno allontanati dalla città di Milano tutti i forestieri sospetti.
3. La città di Milano dovrà provvedere al sostentamento dei feriti per tutta la loro vita, come altresì per quello delle famiglie degli uccisi.
4. Sino alla consegna e punizione dei promotori ed istigatori dei commessi misfatti la città di Milano avrà da pagare all'intiera guarnigione, straordinariamente affaticata in causa di questi fatti, delle straordinarie competenze; dalla cui contribuzione saranno però esentati gli individui notoriamente devoti al Governo, a qualunque classe della popolazione essi appartengano.
5. Mi riservo di infliggere alla città di Milano, secondo il risultato delle inquisizioni, la ben meritata ulteriore pena e contribuzione.

A quiete di tutti rendo poi noto che la *pubblica tranquillità non è stata turbata in alcun altro luogo del regno.*

Verona, 9 febbraio 1853.

Il Governatore generale civile e militare
del regno Lombardo-veneto
Feld-Maresciallo RADETZKY.

Il secondo:

Proclama agli abitanti del regno Lombardo-Veneto

Avendomi i nuovi e recentissimi avvenimenti, non che *i risultati delle pendenti inquisizioni, confermato nella convinzione* che gli abitanti del regno Lombardo-veneto, *meno alcune lodevoli eccezioni*, si lasciano terrorizzare dall'infame partito del sovvertimento, anzichè mettersi lealmente ed apertamente dalla parte del Governo Imperiale, io mi trovo costretto, in relazione al mio proclama del 19 luglio 1851, di avvertire per l'ultima volta la popolazione di questo regno, che io farò applicare, in confronto di tutti coloro che si trovano complicati in intraprese contro il Governo di S. M. l'imperatore, tutta la severità delle leggi e tutto quell'estremo rigore che sta in mia facoltà di usare.

Faccio conoscere in ispecialità che ho ordinato contemporaneamente alle autorità giudiziarie *di porre sotto sequestro,* appena vi sieno gli occorrrenti indizi legali, i beni di coloro i quali si rendono complici in qualsiasi modo di conati d'alto tradimento, anche nel caso che tale complicità consista semplicemente nella omissione *della denuncia, a cui ognuno è tenuto,* e ciò allo scopo di *indennizzare il pubblico tesoro* delle spese straordinarie derivanti dai continui sforzi sovversivi.

Su questo proposito avverto inoltre, che nel tempo stesso ordino di sottoporre immediatamente alla procedura militare e di punire severissimamente coloro che avessero da rifiutarsi senza gravissimi motivi alla esecuzione di un simile sequestro ordinato che sia dal rispettivo giudizio militare inquirente.

Verona, 11 febbrajo 1853.

L'I.R. Governatore generale civile e militare
del regno Lombardo-Veneto
Feld-Maresciallo Conte RADETZKY.

... e infine il terzo:

Proclama del Governatore Generale del regno Lombardo-Veneto col quale si ordina il sequestro sui beni dei profughi politici.

Sua Maestà l'Imperatore con sovrana risoluzione 13 febbraio corrente si è degnata di ordinare quanto segue:

«Considerato *quanto sia manifesta* la compartecipazione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto agli ultimi fatti accaduti in Milano, trovo di decretare:

«1. Tutti i beni mobili ed immobili di ragione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto situati in questi paesi sono da considerarsi, a datare dal giorno d'oggi, come posti *sotto sequestro*.

«2. Alla classe dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto appartengono non solo quegl'individui che furono dichiarati emigrati colla mia risoluzione del 29 dicembre 1850, in quanto che essi non abbiano, d'allora in poi, riacquistata nei modi prescritti la cittadinanza austriaca, ma anche *ed in ispecialità* quelli che furono *esclusi dall'amnistia*, senza distinzione *se abbiano o meno* ottenuto il permesso di emigrare.

«3. Il sequestro sarà da porsi immediatamente per parte delle autorità amministrative, ed in ciò non sarà assolutamente lecito di avere alcun riguardo a contratti od altri affari di diritto conclusi da oggi in poi.

«4. Il mio ministro dell'interno viene incaricato di curare l'esecuzione della presente ordinanza di concerto col mio feld-maresciallo conte Radetzky, ed io attendo le ulteriori proposizioni circa all'impiego dei beni colpiti di sequestro.»

Siccome questa misura ordinata da S.M.I.R.A. è precipuamente diretta a *tutelare la popolazione* contro le perniciose influenze degli emigrati, ed a togliere loro i mezzi coi quali essi cercano di tenere gli abitanti di questo regno in continua inquietudine e timore; così io mi riprometto che li organi governativi incaricati dell'esecuzione della misura stessa verranno assistiti con tutta l'operosità e colla dovuta obbedienza dai Comuni e da ciascun suddito per quanto stia nelle sue forze.

Egli è perciò che io trovo di emettere le seguenti ulteriori disposizioni:

1. Chiunque sia incaricato di ricevere in consegna, di amministrare di conteggiare o rimettere a chicchesia qualsiasi sostanza o reddito di un profugo politico, è tenuto di eseguire il pagamento delle somme riscosse o che deve rimettere, al nuovo sequestrario, ovvero all'autorità politica della provincia.

Ciò vale non solo per gli amministratori di beni, agenti od altri procuratori espressamente istituiti, ma in genere per chiunque abbia da fare al profugo politico o rispettivo mandatario qualsiasi pagamento o prestazione di altra natura, sempre che questa ultima non sia puramente personale.

2. Chiunque avesse a controperare a questa disposizione, e facesse al profugo od al suo procuratore qualsiasi pagamento di capitale o d'interessi od una qualsiasi altra prestazione, verrà obbligato a pagare, alla prima trasgressione di questo divieto, il medesimo importo una seconda volta, od a rifondere il valore reale della cosa consegnata.

In caso di recidiva, questa multa verrà esatta per la seconda trasgressione in un importo doppio, e così progressivamente per le trasgressioni ulteriori.

3. Notai, avvocati od altre persone rivestite di un carattere pubblico, le quali avessero a cooperare ad una defraudazione o ad una elusione della legge, oppure contribuissero in genere col consiglio o col fatto a restringere in tutto od in parte nei suoi effetti la misura del sequestro, sottostaranno alle stesse multe indicate nel paragrafo precedente, e saranno del resto assoggettati secondo i casi alla procedura criminale per truffa od abuso di podestà d'ufficio.

4. Il rifiuto di accettare l'incarico di sequestrario verrà trattato a termini del mio proclama del giorno 11 corrente.

Verona, 18 febbrajo 1853.

Il Governatore generale civile e militare
del regno Lombardo-Veneto
Conte RADETZKY
I.R. Feld-Maresciallo .

I tre proclami di Radetzky sono pubblicati in: Luigi ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866 continuata da quella di Giuseppe La Farina*. Milano, M. Guigoni, 1866-1869.

Degli arrestati e processati, venti furono condannati alla pena di morte per impiccagione (poi commutata dall'Imperatore d'Austria in vent'anni di carcere); quarantaquattro a pene comprese tra vent'anni "di fortezza ai ferri" o ai "lavori forzati con ferri pesanti" e dieci anni "con ferri leggeri" (alcune pene vennero poi ridotte a due anni).

> *C'erano, tra gli altri, sei o sette milanesi della classe onesta degli operai, condannati tutti per l'attentato del sei febbraio 1853 a pene durissime. Uno di essi si reggeva su una stampella, e doveva, ciò non ostante, tenere la catena fra il braccio e la gamba contorta!*

Vincenzo MAISNER, *Da Venezia a Theresienstadt. Memorie*, con prefazione di Giovanni RIZZI. Milano, Maisner e C., 1885, p. 108.

I GIUSTIZIATI

Le impiccagioni non avvennero tutte in una volta. L'8 febbraio furono giustiziati Antonio Cavallotti (anni 31, falegname di pianoforti, celibe), Cesare Faccioli (anni 42, garzone di caffè, celibe), Pietro Canevari (anni 23, facchino, celibe), i fratelli Luigi Piazza (anni 29, falegname, celibe) e Camillo (anni 26, stampatore di caratteri, celibe), Alessandro Silva (anni 32, cappellaio, coniugato), Bonaventura Broggini (anni 57, garzone di macellaio, celibe). Il 10 febbraio toccò a Luigi Brigatti (anni 26, liquorista), Alessandro Scannini (anni 56, maestro ginnasiale privato), Benedetto Biotti (anni 40, garzone di falegname), Giuseppe Monti (anni 36, garzone di falegname). Il 14 febbraio: Gaetano o Girolamo Saporiti (anni 26, lavorante in pettini), Siro Taddei (anni 27, lattaio). Gli ultimi ad essere impiccati furono Angelo Galimberti (calzolaio), Angelo Bissi detto *Babau* (facchino) e Pietro Colla (fabbro).

L'ODIOSO SISTEMA DEL PALETTO

Il 16 marzo s'ebbero ancora in Milano tre esecuzioni capitali, nelle persone di Angelo Garimberti, Angelo Bissi e Pietro Colla, per breve ora combattenti il 6 decorso febbraio a Porta Tosa: e così furono sedici quelli che, confusamente presi, malamente inquisiti, taluni per fallaci testimonianze, senza discussione, senza difesa, vennero mandati al patibolo. Si usò fra noi, come a Venezia e a Mantova, l'odioso sistema del paletto*; i patimenti delle vittime, che per del tempo anche lungo spenzolavano dalle forche prima di esalare l'estremo respiro, rendevano più atroce quell'atroce scena.*

DE CASTRO, cit.

Il *paletto* era una "nuova macchina da impiccare" usata dal governo austriaco durante le esecuzioni capitali negli anni 1852-53. Funzionava così:

> *E' questo un palo ritto, sulla cui cima per una carrucola passa il cordino che deve strozzare il paziente. A' piedi c'è un'altra carrucola, per la quale passa una corda colla quale gli si legano i piedi. Legato a questo modo, gli si levano di sotto i piedi i gradini sui quali posa, ed il peso del corpo stesso rimasto sospeso, aiutato dalle strappate della corda dei piedi che pratica l'aiutante, fa che l'uomo resti strozzato. – Fosse imperizia o altro, molti miei amici mi dissero che, lasciato penzoloni perchè creduto morto, dopo un buon quarto d'ora egli gridò, e fu finito da nuove strappate...*

Descrizione della morte di Luigi Dottesio (Como 1814 – Venezia 1851), tipografo molto attivo nella diffusione di opuscoli mazziniani prima e dopo il 1848, il primo patriota ad essere giustiziato con il sistema del paletto, in MAISNER, cit., p. 64.

Era stata la Facoltà medica di Pavia, consultata dal Governo allo scopo di adottare il sistema più indolore per il condannato a morte, ad indicare nel "paletto" un sistema migliore della forca in uso fino ad allora. Ma non era così, anzi i patimenti delle vittime risultavano molto più atroci e soprattutto duravano più a lungo. Quando il dottor Tarchini-Bonfanti, che era medico delle carceri criminali milanesi dal 1848 al 1881 per incarico datogli dal governo provvisorio di Lombardia, venne a conoscenza di ciò, chiese e ottenne il permesso di vedere personalmente il funzionamento della macchina per stabilire, in particolare, se il malfunzionamento non dipendesse anche da incapacità del boia. Il rapporto che presentò alle autorità metteva in evidenza le ragioni per cui la morte col "paletto" non poteva sopravvenire se non lentamente e con grande sofferenza, proponendo perciò risolutamente l'eliminazione di questo sistema. Questa presa di posizione procurò al medico un "processo per causa politica", poi felicemente risolto; il paletto fu comunque presto abolito.

«UN DISASTRO MAZZINIANO»

Il tentativo d'insurrezione di cui si tratta fu concepito con molto acume, fu preparato com pochi mezzi pecuniari, ma con grandissima mole di amor patrio, di coraggio e di abnegazione, fu eseguito con titubanza e spensieratezza che lo fecero abortire, e ciò che è peggio fu calunniato e vilipeso dalla stampa retrograda e moderata di tutte le gradazioni, dalla Gazzetta Ufficiale *di Vienna a quella di Milano, dall'*Armonia *fino alla* Gazzetta del Popolo *di Torino, che non ebbe rossore di dileggiare col titolo ingiurioso di* baraba *i pochi eroi di quella giornata fatale. In nessuna lotta si è come in quella avverato l'antico aforisma del «veh victis!»… Fa d'uopo quindi concludere che anche l'audace tentativo del 6 febbraio 1853 in Milano fu proficuo alla causa d'Italia come addentellato agli avvenimenti futuri che reso l'Italia libera ed una.*

Carlo CASSOLA, *Tentativo d'insurrezione del 6 febbraio 1853 in Milano ed altre memorie politiche* (Pavia 1896), citato in MONDAINI, pp. 402-403, 452.

...Il 6 febbraio riusciva un vero disastro mazziniano. Piolti de Bianchi si nascondeva in casa della signora Piccaluga, Brizzi e Z... dalle signore Pistrucci, poi dalle sorelle Vandoni Esther Cutica li ricoverava fuori città, nella famiglia del medico condotto Arpesani, fuori Porta Tenaglia. Orsini narra che uno dei capi-popolo fuggiva in Spagna con 10.000 franchi, che avea in custodia... Ma chi pel moto del 6 febbraio perdeva più di tutti era Mazzini. Al 6 febbraio seguivano biasimi violenti, «una vera orgia di vili, scriveva l'Italia del Popolo, seduti al banchetto dei morti», «impeto d'ira briaca, febbre di villanie senza esempio e senza motivi». «Non è tra voi chi possa di buona fede dirmi, scriveva Mazzini, che se voi tutti, nostri un tempo, assentivate all'azione popolare alcuni giorni prima del 6 febbraio, tutto il popolo non mancava. I capi-popoli che non fecero il loro dovere, che non eseguirono le concertate sorprese, che titubarono il 6, si sentirono soli, col dissenso dei migliori della loro città, con un forestiero per capo». ... Il 6 febbraio segnava il declinare del prestigio di Mazzini; gli sguardi dei repubblicani pratici volgevansi al Piemonte. Ma in pari tempo la storia imparziale deve registrare che il 6 febbraio, come la cospirazione di Mantova, appunto per la audacia dei propositi e l'ineffettuabilità dei disegni, provavano davanti all'Europa la situazione intollerabile delle popolazioni del Lombardo-Veneto, dove centinaia e migliaia di persone trovavansi pronte ad ogni straordinario sbarraglio, ad ogni sconfitta, pur di non rimanere come erano...

Carlo TIVARONI, *L'Italia degli italiani. Vol. 1, 1849-1859.* Torino, Roux Frassati e Co., 1895, *passim*.

Karl Marx, attento osservatore dei fatti italiani, così commentò il moto del 6 febbraio:

L'insurrezione di Milano è significativa in quanto è un sintomo della crisi rivoluzionaria che incombe su tutto il continente europeo. Ed è ammirevole in quanto atto eroico di un pugno di proletari che, armati di soli coltelli, hanno avuto il coraggio di attaccare una cittadella e un esercito di 40.000 soldati tra i migliori d'Europa ... Ma come gran finale dell'eterna cospirazione di Mazzini, dei suoi roboanti proclami e delle sue tirate contro il popolo francese, è un risultato molto meschino. È da supporre che d'ora in avanti si ponga fine alle revolutions improvisées, *come le chiamano i francesi...*
In politica avviene come in poesia. Le rivoluzioni non sono mai fatte su ordinazione...

da: Karl Marx, "The Milan Riot" in *New York Daily Tribume* n. 3, March 8, 1853.

Il 6 FEBBRAIO 1853
NEI VOLUMI DELLA BIBLIOTECA DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MILANO

Giuseppe MARTINOLA, "La rivolta milanese del 6 febbraio 1853 vista dal Cantone Ticino" in *Bollettino storico della Svizzera italiana*, Bellinzona, Arti Grafiche A. Salvioni & Co., 1963, vol. LXXV, fasc. I, pp. 45-47.

Raffaello BARBIERA, *Il salotto della contessa Maffei.* Sesto San Giovanni, Casa Editrice Madella, 1914.

Carlo BELVIGLIERI, *Storia d'Italia dal 1804 al 1866.* Milano, Corona e Caimi Editori, 1867.

Giovanni CASATI, *San Simpliciano. Basilica dei Santi e del Carroccio*, Milano, Ceschina, 1953.

Franco CATALANO, *I Barabba. La rivolta del 6 febbraio 1853 a Milano*, prefazione di Cesare SPELLANZON, Milano, Mastellone, 1953.

Giovanni DE CASTRO, *I processi di Mantova e il 6 febbrajo 1853. Studio*, Milano, Fratelli Dumolard, 1893.

G. GUTIERREZ, *Il capitano Decristoforis*. Milano, 1860.

Leopoldo MARCHETTI, "Il 6 febbraio 1853 a Milano vespro dei popolari", estratto da *La Martinella di Milano*, 1953, vol. VII, fasc. II, pp. 94-98.

Vincenzo MAISNER, *Da Venezia a Theresienstadt. Memorie*, con prefazione di Giovanni RIZZI. Milano, Maisner e C., 1885.

Tullio MASSARANI, *Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo.* Milano, U. Hoepli, 1887.

Gennaro MONDAINI, "Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853" *in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, anno V, dicembre 1905, fasc. IV, pp. 401 - 452.

Vittore OTTOLINI, *La rivoluzione lombarda del 1848 e 1849. Storia, con documenti inediti e un autografo di Carlo Cattaneo*, Milano, Hoepli, 1887.

Pietro ROTONDI, *Storia di Milano narrata agli alunni delle nostre scuole.* Milano, Stabilimento Tipografico Ditta Giacomo Agnelli, 1879.

Carlo TIVARONI, *L'Italia degli italiani. Vol. 1, 1849-1859.* Torino, Roux Frassati e Co., 1895.

Storia di Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri (1953-1962), vol. XIV.

Luigi ZINI, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866 continuata da quella di Giuseppe La Farina*. Milano, M. Guigoni, 1866-1869.